

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VIII. 1979-1984

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Filippo Maria Pandolfi

Pavia, 10 gennaio 1980

Signor ministro,

colgo l'occasione dell'invio di un promemoria del Mfe sulla situazione della Comunità e la presidenza italiana per dirLe che mi deve scusare se l'amarezza rende talvolta brusche le nostre parole. Per noi, come per tutti quelli che fanno politica, vale il dilemma tra la necessità (che può assumere il carattere della necessità morale) e la possibilità (che può assumere il carattere della colpa). Quando si tratta dell'unità o della divisione dell'Europa – che è una questione di vita o di morte storica per i suoi popoli – si ammette in effetti che la necessità dell'unità assume il carattere di un imperativo morale; ma il fatto è che, a cominciare dall'inizio del secolo, questo riconoscimento non è mai divenuto – salvo che per pochissime persone come Monnet, come i federalisti, come l'ultimo De Gasperi – un supremo principio di condotta. Se lo fosse diventato, non avremmo avuto il fascismo, né la spaventosa ecatombe delle guerre civili europee.

D'altra parte, con la divisione non c'è solo la prospettiva della morte storica. Bisognerebbe che ci chiedessimo quanto ci costa ogni giorno essere ancora divisi sul piano della politica monetaria, della politica economica, delle commesse statali (ricerca scientifica, armamenti, grandi opere pubbliche). Se quantificassimo questi costi, troveremmo cifre astronomiche – cifre che spese per l'occupazione, per le regioni povere, la riconversione industriale, invece che per finanziare la divisione, ci permetterebbero di vivere in una situazione del tutto diversa non solo economicamente, ma anche socialmente e politicamente. Il rilievo vale per tutti i paesi, sia pure in modo diverso (i più forti possono trarre qualche giovamento anche da una unità imperfetta). E vale per il mondo intero. Le crisi irreversibili dell'equilibrio bipolare e del sistema monetario internazionale sono rese molto più gravi, e di ben più difficile e precaria soluzione, proprio per il vuoto di potenza costituito dalla divisione dell'Europa. E la divisione non è un destino, una maledizione. È una scelta della classe dirigente. Lo è, in modo obiettivo, anche quando si tratta, più che di scelta, di una omissione, cioè della mancanza di una vera scelta per l'unità.

Come faremo, ad esempio, a mutare l'orientamento dei socialisti e dei giscardiani in Francia senza il sale della democrazia, le

battaglie delle idee e il giudizio del popolo? Il fatto è che mancano i De Gasperi, gli Adenauer, gli Schuman... Ma anche questo non è un destino, una maledizione. Non si è un De Gasperi; si diventa un De Gasperi facendo coincidere le proprie scelte con i supremi principi della condotta, costi quel che costi.

Con ciò non voglio dire che non si devono fare compromessi.

Si devono fare, ma dopo l'aperto confronto delle idee, non prima. La democrazia avanza così. Il compromesso fatto prima, in segreto, senza il confronto delle idee, è il principio dell'autocrazia. Ma l'autocrazia è immobile, non fa avanzare niente. E applicata all'Europa (con il Consiglio europeo, quasi sempre con lo stesso Consiglio dei ministri) non consente nemmeno di conseguire quel poco di efficacia delle vere autocratie (efficacia a breve, non a medio e lungo termine) perché tutto in Europa – meno, e questo è un paradosso, proprio l'Europa – è libero.

Io spero che Lei consideri questa lettera per quello che è – una prova di sincerità, e perciò di molta stima per Lei – e La prego di accogliere i miei saluti più cordiali

Mario Albertini